

Dichiarazione di apertura dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati Filippo Grandi alla settantaseiesima sessione plenaria del Comitato esecutivo del Programma dell'Alto Commissario

UNHCR

Ginevra, 6 ottobre 2025

Signor Presidente, Señor Presidente, (ndr: Presidente (Chairperson) della sessione del Comitato Esecutivo dell'UNHCR, cioè S.E. Marcelo Vázquez-Bermúdez, Rappresentante Permanente dell'Ecuador)

illustri delegati,

cari colleghi,

state tranquilli: anche se questa è l'ultima volta che mi rivolgo a questo Comitato in qualità di Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, questo non sarà un discorso di addio. Non ancora. Ci sarà tempo per quello.

Vorrei invece condividere alcune riflessioni, non solo sull'ultimo anno, che è stato molto impegnativo, ma anche sugli sviluppi dell'ultimo decennio, per tracciare il percorso dell'organizzazione e delineare ciò che potrebbe riservarle il futuro.

Nell'ottobre 2015, esattamente dieci anni fa, la crisi dei rifugiati siriani era al suo apice. L'immagine simbolo di quel periodo era quella del corpicino senza vita del piccolo Alan Kurdi su una spiaggia. Allora era impossibile immaginare che, poco più di dieci giorni fa, avremmo raggiunto il traguardo del milionesimo rifugiato siriano rientrato in patria.

Nello stesso periodo, probabilmente a causa della crisi dei rifugiati siriani, in particolare ma non solo in Europa, abbiamo assistito a una crescente reazione negativa, manipolata e politicizzata, ma non per questo meno reale, nei confronti dei rifugiati, dei migranti e talvolta anche degli stranieri.

Per comprendere la situazione attuale in materia di asilo - e includo i recenti tagli ai bilanci degli aiuti esteri - è importante collocarla nel contesto di una dinamica significativa dell'ultimo decennio: la disillusione generale delle persone nei confronti delle istituzioni che dovrebbero rappresentarle. C'è una crescente consapevolezza che sono necessarie nuove narrazioni più semplici per aiutare a spiegare il nostro mondo difficile e instabile. Ciò ha comportato l'abbandono di approcci considerati non più in grado di affrontare le complesse questioni che gli Stati e le società devono affrontare, approcci come la cooperazione e il compromesso.

L'idea stessa di multilateralismo è quindi stata messa sotto attacco. Le argomentazioni non sono nuove: il multilateralismo è denunciato come gonfiato e inefficiente. È una violazione della sovranità statale. Una reliquia di un passato che non esiste più, sebbene le istituzioni multilaterali, nonostante le loro imperfezioni, abbiano contribuito a promuovere gli interessi sia dei paesi potenti

che di quelli meno potenti. Ma tutti possiamo vedere come il pendolo del comportamento degli Stati si sia allontanato dalla cooperazione per orientarsi verso una politica di tipo transazionale. Possiamo vedere come il potere, e la convinzione che la forza dia diritto, non solo stia guidando il processo decisionale geopolitico, ma anche e soprattutto il modo in cui vengono combattute le guerre, all'interno degli Stati e tra di essi.

Le atrocità perpetrate a Gaza e in Cisgiordania, in Ucraina, Sudan o Myanmar sono la prova dell'abbandono deliberato delle norme in nome del potere violento, condotto con totale impunità sia dagli Stati che dalle entità non statali. Persone uccise mentre erano in fila per ricevere cibo. Civili massacrati nei campi dove si erano rifugiati in cerca di sicurezza. Ospedali e scuole distrutti. Un numero record di operatori umanitari uccisi.

Le parti in conflitto non fingono nemmeno più di rispettare il diritto internazionale umanitario o qualsiasi altro insieme di regole. Al contrario, la guerra e la violenza indiscriminata sono presentate come giustificabili purché si raggiungano gli obiettivi militari, al diavolo le norme. Nessun costo umano è troppo alto, nessuna immagine di morte o distruzione troppo scioccante. Non ci siano equivoci: la ripetizione quotidiana delle atrocità ha lo scopo di intorpidire la nostra coscienza. Di farci sentire impotenti.

Ma non lo siamo. Il nostro potere è quello di mantenere la chiarezza morale e riaffermare i valori umanitari fondamentali: proteggere i civili e le infrastrutture civili, garantire l'accesso alle popolazioni colpite, assicurare la fornitura senza ostacoli di aiuti umanitari. Ma abbiamo anche il dovere di affrontare le conseguenze di questa violenza. La fuga di persone dalle proprie case è una di queste. Ed è per questo che esiste l'UNHCR: per proteggere i rifugiati e trovare soluzioni alla loro situazione. Questa è la nostra missione. Il mandato che ci avete conferito 75 anni fa è ancora molto attuale. Forse più attuale che mai.

Signor Presidente,

l'elenco delle principali emergenze degli ultimi dieci anni è lungo e ben noto: ho già citato la Siria, alla quale dobbiamo aggiungere Myanmar, Sud Sudan, Yemen, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Ucraina e Sudan, solo per citare alcune delle crisi ancora in corso. In America Latina e nei Caraibi, crisi complesse danno luogo a spostamenti di popolazioni complessi: venezuelani, nicaraguensi, haitiani e altri. I conflitti, aggravati dai cambiamenti climatici e da altri fattori, hanno generato situazioni di esilio prolungato nel Sahel e nel Corno d'Africa.

Dal 2015, il numero di persone costrette a fuggire dalle loro case a causa della guerra e delle persecuzioni è praticamente raddoppiato, raggiungendo i 122 milioni. Anche gli spostamenti forzati - la mobilità umana in generale - sono aumentati in termini di velocità e complessità.

La fuga dall'Ucraina nel 2022, a seguito dell'invasione su larga scala da parte della Russia, è stata la più rapida migrazione su larga scala dalla Seconda guerra mondiale, con milioni di persone che in poche settimane hanno cercato rifugio oltre confine o in zone più sicure dell'Ucraina. In Sudan, il continuo spostamento delle linee del fronte di un conflitto sanguinoso tra forze che si contendono la supremazia a spese della propria popolazione, insieme alle molteplici fazioni armate che operano al di fuori delle strutture di comando centralizzate, ha causato un tributo enorme e ha portato a un mosaico di movimenti di rifugiati, sia all'interno che all'esterno del Paese. Dinamiche simili esistono in Sud Sudan, nella Repubblica Democratica del Congo, in Myanmar, nel Sahel e in molti altri luoghi.

C'è poi la questione dei flussi migratori misti, con rifugiati - persone costrette a fuggire dal proprio Paese - e migranti - che si spostano principalmente per motivi economici - che viaggiano insieme lungo le stesse rotte: verso l'Africa meridionale, attraverso il Mediterraneo, attraverso i Balcani o attraverso la giungla di Darien, solo per citarne alcune. E mentre la distinzione normativa tra rifugiati e migranti è chiara, con quadri normativi distinti che si applicano a ciascuno di essi, nella pratica i movimenti misti si sono rivelati difficili da affrontare in modo efficace.

Di fronte a sistemi di asilo sovraccarichi e a intense pressioni interne, i paesi ricorrono abitualmente a misure volte innanzitutto a fermare questi flussi. Adottano una retorica e politiche incentrate sul rafforzamento delle frontiere o sullo smantellamento delle reti criminali che approfittano della disperazione delle persone in movimento: misure legittime e necessarie, che tuttavia spesso si rivelano insufficienti - ed è allora che si fanno più forti le richieste di una riforma radicale o addirittura dell'abolizione degli attuali sistemi di asilo e della Convenzione sui rifugiati del 1951.

Signor Presidente,

negli ultimi mesi questa narrativa ha nuovamente guadagnato terreno. Come ho ripetutamente affermato, l'UNHCR comprende appieno le sfide reali poste dai flussi migratori misti. Saremo sempre pronti a sostenere tutti i paesi nella ricerca di soluzioni realistiche e basate su principi. Ma consentitemi di ribadire alcuni punti fondamentali.

In primo luogo - e su questo dobbiamo essere assolutamente chiari - il problema in questione non è di natura teorica.

Il diritto di chiedere asilo non è stato inventato 75 anni fa. L'obbligo morale di fornire rifugio a chi fugge dal pericolo è sancito dai testi sacri di tutto il mondo. Proprio perché l'asilo salva la vita. È ciò che è accaduto negli ultimi anni in Uganda, Ciad, Moldavia o Bangladesh. Questi e altri paesi, sostenendo l'asilo, hanno salvato vite umane.

L'espressione moderna di tali principi è quella che gli Stati hanno codificato nella Convenzione sui rifugiati del 1951 e nel suo successivo Protocollo, oltre che in diversi strumenti regionali, tra cui la Convenzione sui rifugiati dell'OUA, la Dichiarazione di Cartagena o il Sistema europeo comune di asilo.

Tutti questi strumenti sono stati negoziati dagli Stati. Non sono contrari alla sovranità. Sono, infatti, strumenti della sovranità statale. Senza dubbio, gli Stati hanno il diritto - anzi, l'obbligo - di controllare le proprie frontiere. L'attuale sistema di asilo si basa su questo. Ma gli Stati hanno anche la responsabilità condivisa di proteggere coloro che fuggono per salvarsi la vita.

La sovranità e il diritto di chiedere asilo non sono incompatibili. Sono complementari. L'asilo non è e non è mai stato uno strumento per sostenere indiscriminatamente l'apertura delle frontiere.

Vorrei essere chiaro su questo punto. In un contesto in cui tutto è altamente politicizzato, mettere sul tavolo la Convenzione sui rifugiati e il principio di asilo sarebbe un errore catastrofico. Ci condurrebbe in un vicolo cieco e, in ultima analisi, renderebbe il problema più difficile da affrontare.

Attenzione, per favore, alle soluzioni facili!

E permettetemi di ripetere qualcosa che mi avete già sentito dire in passato, ma che è importante nel contesto di questo dibattito: la maggior parte dei rifugiati nel mondo non è ospitata in Europa o in Nord America. Tre quarti di essi si trovano in paesi a basso o medio reddito. Qualsiasi sforzo

volto a riformare il sistema attuale, per non parlare di ricostruirlo, deve - oltre a mantenere la protezione dei rifugiati al centro dell'attenzione - tenere conto della realtà di tutti gli Stati, in particolare di quelli che sono stati i paesi ospitanti più generosi e che spesso dispongono di risorse scarse. Altrimenti, possiamo solo concludere che le pressioni per riformare l'asilo non sono fatte in buona fede, ma rappresentano l'ennesimo attacco alla solidarietà internazionale, in un momento in cui molti paesi continuano ad accogliere i rifugiati.

Signor Presidente

La sfida che ci attende è di natura operativa, non di principio. È di natura operativa, non normativa. La vera domanda è come applicare i principi esistenti a contesti in continua evoluzione. Quali soluzioni pratiche sono disponibili per aiutarci a rispondere alle sfide odierne legate alla fuga delle persone, non solo nei movimenti misti, ma anche nelle situazioni di rifugiati protratte o nelle situazioni che riguardano gli sfollati interni? In ciascuno di questi contesti, si è assistito a un'evoluzione nel modo in cui i principi attuali sono stati attuati per offrire più opzioni politiche e operative. L'affermazione dei Global Compact complementari sui rifugiati e sulla migrazione da parte delle Nazioni Unite nel 2018 ha rappresentato una pietra miliare in questo senso. I patti sono strumenti che contengono molti suggerimenti chiave, e persino risposte, alle richieste di riforma che sentiamo oggi.

Lo stesso vale per le situazioni che riguardano gli sfollati interni, dai Principi guida emanati 30 anni fa, alla recente Agenda d'azione del Segretario generale sugli sfollati interni, incentrata sulle soluzioni.

In questo contesto, l'UNHCR ha pubblicato linee guida e documenti dettagliati su diversi aspetti della gestione dell'asilo in situazioni di movimenti misti di popolazione. Essi affrontano, in termini molto pratici, questioni critiche con cui molti paesi si confrontano, ad esempio come semplificare e accelerare le procedure di giudizio o come sviluppare e attuare accordi internazionali affinché i rifugiati e i richiedenti asilo possano essere trasferiti in un paese terzo in modo conforme al diritto dei rifugiati e ai principi internazionali di condivisione delle responsabilità.

Vorrei anche sottolineare un punto fondamentale: il quadro internazionale in materia di asilo è destinato alle persone che fuggono dalla guerra, dalla violenza, dalla discriminazione e dalla persecuzione e che hanno bisogno di protezione. Ciò significa che, per definizione, coloro che non rientrano in questa categoria possono essere rimandati nei loro paesi di origine o, previo accordo reciproco, in altri paesi, ovviamente in modo dignitoso. Recentemente abbiamo pubblicato orientamenti concreti su questo punto specifico, fornendo opzioni politiche per la creazione di sistemi di ritorni a casa efficaci per le persone che non necessitano di protezione internazionale, compreso l'uso di hub per il ritorno.

Vorrei aggiungere che tutto questo lavoro non è puramente accademico, ma si basa sull'esperienza, sia vostra che nostra, compresi, ad esempio, i notevoli progressi compiuti nel rafforzamento dei sistemi di asilo nelle Americhe, in Brasile, Messico o Costa Rica. Oppure l'accordo recentemente raggiunto tra Francia e Regno Unito, che dimostra che gli Stati possono cooperare sui trasferimenti legali per affrontare i movimenti misti e di ulteriore spostamento. Temo che l'attuale dibattito, ad esempio in Europa, e alcune pratiche di espulsione in vigore, come negli Stati Uniti, affrontino sfide reali in modi non conformi al diritto internazionale. Pertanto, il mio appello è il seguente: quando decidete di prendere in considerazione tali accordi, consultateci.

Coinvolgeteci. Come sentiremo più tardi dall'Assistente Alto Commissario per la protezione, l'UNHCR è qui per fornirvi consulenza e sostegno affinché qualsiasi misura scegliate di adottare rimanga legale.

Negli ultimi anni, in risposta a questi movimenti misti, l'UNHCR e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni hanno congiuntamente invitato gli Stati a prendere in considerazione una serie di opzioni - quelle che ho appena menzionato sul rafforzamento dei sistemi di asilo, sui ritorni a casa e sulla riammissione, ma anche altre, tra cui il reinsediamento, la mobilità del lavoro, i percorsi di istruzione e così via. Abbiamo utilizzato il termine "approccio basato sulle rotte" (route-based approach) per descrivere questa serie di opzioni.

L'idea alla base dell'approccio basato sulle rotte è semplice: non aspettare che le persone abbiano già attraversato molti confini per intervenire. A quel punto, quando il dibattito è diventato politicizzato, è molto difficile essere efficaci. Occorre invece guardare a monte, alle rotte nel loro complesso, e trovare il modo di stabilizzare i movimenti di popolazione prima che diventino ancora più complicati da affrontare e rischiosi per chi è in movimento. In tal modo, investire non solo nei controlli, ma anche nelle opportunità. Aiutare a fornire protezione e sostegno ai rifugiati e a garantire rotte migratorie regolari agli altri.

Stiamo parlando di soluzioni pratiche. Guardiamo allo status di protezione temporanea che la Colombia ha approvato per i venezuelani in fuga nel 2021: una delle decisioni più innovative e coraggiose che la regione abbia visto negli ultimi decenni. Ha aiutato quasi due milioni di persone in movimento, dando loro un'ancora di salvezza in Colombia e, sebbene non l'abbia eliminata, ha sicuramente ridotto la pressione migratoria sui paesi a valle. Questo è il tipo di iniziativa stabilizzante che richiede il sostegno internazionale.

Signor Presidente,

vorrei ora soffermarmi brevemente sull'esilio prolungato dei rifugiati. L'UNHCR ha riconosciuto fin dall'inizio, ben prima della crisi finanziaria di quest'anno, che il finanziamento umanitario da solo è diventato insostenibile. Con l'accelerazione delle nuove emergenze umanitarie, è chiaro che né l'attenzione né le risorse possono essere mantenute abbastanza a lungo da soddisfare le esigenze di milioni di persone in esilio da anni, a volte da generazioni. Dobbiamo ripensare come dovrebbe essere una risposta umanitaria sostenibile alla fuga delle persone dalle proprie case. Di conseguenza, negli ultimi anni si è assistito a un deliberato allontanamento dalle risposte puramente umanitarie verso modelli più sostenibili, incentrati sull'autosufficienza dei rifugiati e sul sostegno alle comunità ospitanti.

Non è più sostenibile perpetuare un sistema che tratta in modo diverso chi fugge e le comunità ospitanti, che esclude un gruppo a scapito di un altro, che mantiene sistemi paralleli inefficienti e insostenibili. Lavorando a stretto contatto con alcuni governi ospitanti, abbiamo spostato la nostra attenzione sul rafforzamento delle strutture e delle capacità esistenti - scuole locali, ambulatori locali - in modo che possano andare a beneficio sia dei rifugiati che delle comunità ospitanti. Con una migliore inclusione, i rifugiati possono dare il loro contributo, fino a quando non potranno tornare a casa in sicurezza, lasciando però dietro di sé investimenti che continueranno a beneficiare le comunità ospitanti.

Il successo di questo approccio rimane tuttavia subordinato al rispetto degli accordi da parte di tutti: paesi ospitanti, UNHCR, suoi partner e donatori.

L'inclusione non funziona se le politiche dei paesi ospitanti isolano i rifugiati o li privano di opportunità. Al contrario, aprendo l'accesso ai servizi e al lavoro, eliminando le restrizioni alla libertà di movimento e investendo nel potenziale dei rifugiati, i paesi ospitanti generano dividendi economici e sociali, sia per sé stessi che per i rifugiati. È stata questa l'esperienza, ad esempio, del Brasile con la politica di interiorizzazione. O dell'Uganda, che da anni è in prima linea in questo approccio. L'Iran e il Pakistan garantiscono da tempo ai rifugiati afgani l'accesso alla sanità e all'istruzione. Gli studi hanno dimostrato che i rifugiati hanno contribuito alla crescita economica, dalla Polonia al Messico. Quest'anno il Kenya ha lanciato ufficialmente il Piano Shirika. L'Etiopia ha la Roadmap Makatet. L'elenco è lungo. L'inclusione e l'autosufficienza sono la via del futuro. Ma la transizione verso l'inclusione deve essere adattata ai contesti locali: non può essere un approccio "universale". Il processo deve rimanere guidato dal governo e di proprietà nazionale, con il sostegno dell'UNHCR e di altri.

Ciò ha significato che negli ultimi 10 anni abbiamo dovuto cambiare e crescere oltre le nostre competenze tradizionali. Abbiamo dovuto impegnarci più direttamente con una gamma più ampia di ministeri governativi, come quelli delle finanze o della pianificazione. E abbiamo stretto nuove partnership.

Queste partnership, in particolare quelle con le istituzioni finanziarie internazionali - la Banca mondiale, le banche regionali di sviluppo, il Fondo monetario internazionale - sono state trasformative. Certamente, per quanto riguarda la nostra capacità analitica, abbiamo creato team dedicati all'interno dell'UNHCR per accrescere la nostra competenza in materia di sviluppo istituzionale. Nel 2019 abbiamo anche istituito il Centro dati congiunto Banca mondiale-UNHCR. Sono particolarmente orgoglioso di questi risultati ottenuti durante il mio mandato.

L'inclusione, tuttavia, ha costi elevati, sia materiali che politici. Per questo motivo, deve essere sostenuta dalle risorse dei donatori: i rifugiati sono una responsabilità condivisa. La nostra partnership con le istituzioni finanziarie internazionali ci ha permesso di mobilitare competenze e risorse per tutti voi, in gran parte non transazionali, ovvero non passate attraverso l'UNHCR. Nell'ultimo decennio, la sola Banca mondiale ha fornito 5,5 miliardi di dollari direttamente ai paesi a basso reddito che ospitano rifugiati attraverso la sua Window for Host Communities and Refugees. Per i paesi a reddito medio, i finanziamenti sono stati messi a disposizione attraverso il Global Concessional Financing Facility. Anche molte delle vostre istituzioni di sviluppo - BMZ, Agence Française de Développement, Paesi Bassi attraverso il partenariato PROSPECTS, Danimarca attraverso diverse iniziative private/pubbliche, JICA e altre - hanno fornito un forte sostegno.

Il potenziale è enorme e ha attirato il settore privato, attraverso la International Finance Corporation e innumerevoli aziende e fondazioni. Quest'anno desidero menzionare in particolare la Mastercard Foundation per il suo straordinario impegno di 300 milioni di dollari nei prossimi cinque anni.

Naturalmente, il percorso non è stato del tutto privo di ostacoli. Il modello di business dello sviluppo opera su tempi molto più lenti e cauti rispetto a quello umanitario. Colmare questo divario e rendere gli attori dello sviluppo più capaci di assumersi dei rischi e di impegnarsi in contesti fragili è la sfida da affrontare in futuro. Attraverso la nostra iniziativa "Risposte sostenibili", guidata dall'Assistente Alto Commissario per le operazioni, continueremo a fare la nostra parte.

Ma la situazione sta diventando più complessa.

Signor Presidente,

nell'ambito del processo di trasformazione che ho appena descritto, vorrei sottolineare quanto siano stati incredibilmente dannosi i tagli ai finanziamenti di quest'anno. E sarò schietto.

Non credo che si tratti semplicemente di una crisi finanziaria. Quello che stiamo affrontando - quello che è stato imposto al sistema di aiuti internazionali, compresi voi stessi, tra l'altro - sono scelte politiche con conseguenze finanziarie disastrose.

Detto questo, dobbiamo fare i conti con la dura realtà dei numeri. E i numeri sono desolanti.

Il nostro bilancio per il 2025, approvato da voi, ammontava a 10,6 miliardi di dollari, simile a quello degli anni precedenti. Negli ultimi anni abbiamo ricevuto circa la metà del nostro fabbisogno di bilancio, ovvero circa 5 miliardi di dollari all'anno. Dopo il picco dei contributi dovuto alla crisi ucraina, anticipando una riduzione, nel 2024 abbiamo effettuato un adeguamento, riducendo di circa 1.000 posti di lavoro e congelando alcune attività.

Nel 2025 abbiamo previsto forti difficoltà finanziarie e abbiamo ipotizzato un'ulteriore diminuzione del 10% dei contributi previsti rispetto al 2024.

La situazione si è rivelata significativamente peggiore.

Allo stato attuale, prevediamo di chiudere il 2025 con 3,9 miliardi di dollari di fondi disponibili, con una diminuzione di 1,3 miliardi di dollari rispetto al 2024, pari a circa il 25% in meno. E l'anno non è ancora finito. L'ultima volta che abbiamo avuto meno di 4 miliardi di dollari è stato nel 2015, quando il numero di persone costrette alla fuga era la metà di quello attuale.

Quel che è peggio è che, poiché non possiamo trasferire i fondi strettamente destinati a uno scopo specifico dove sono più necessari, attualmente c'è il rischio di uno squilibrio tra i nostri attuali impegni finanziari e i fondi disponibili. Questo squilibrio è stimato attualmente in oltre 300 milioni di dollari. Naturalmente, stiamo facendo tutto il possibile per porvi rimedio. Continuiamo a monitorare molto attentamente le nostre spese. Abbiamo imposto controlli molto severi, tra cui la sospensione o la cancellazione degli impegni. Tuttavia, abbiamo dei costi fissi che non possiamo evitare.

Questa situazione potrebbe non solo costringerci a ulteriori tagli ai programmi, con ripercussioni sui rifugiati e sui paesi ospitanti, ma potrebbe anche renderci molto difficile l'inizio del 2026, poiché non avremmo fondi riportati e nessuna liquidità disponibile per coprire gli impegni all'inizio dell'anno. Devo quindi lanciare due appelli urgenti: il primo è quello di fornirci un contributo urgente di almeno 300 milioni di dollari in risorse flessibili entro la fine dell'anno, al fine di ridurre al minimo il rischio di un deficit. Il secondo, che ripeto ogni anno ma che oggi è più importante che mai, è quello di impegnarvi a versare i fondi per il 2026 il prima possibile.

Signor Presidente,

come sapete, il nostro bilancio per il prossimo anno ammonta a 8,5 miliardi di dollari, cifra che riflette ancora le esigenze, ma con una valutazione realistica della diminuzione delle risorse. Ci sono troppe incognite per prevedere con precisione i contributi per il 2026, ma se l'attuale tendenza al ribasso dei finanziamenti dovesse continuare, l'organizzazione potrebbe essere costretta a operare ulteriori riduzioni, almeno in alcune situazioni.

Posso assicurarvi che stiamo reagendo e preparandoci garantendo la massima efficacia in tutti i settori del nostro lavoro, ma ciò non può nascondere il fatto che l'impatto dei tagli è stato devastante. Nessun paese, nessun settore, nessun partner è stato risparmiato. Programmi

fondamentali e attività salvavita hanno dovuto essere interrotti. Il lavoro di prevenzione della violenza di genere è stato interrotto. Il sostegno psicosociale alle vittime di tortura è stato interrotto. Le scuole sono state chiuse. L'assistenza alimentare è diminuita. I sussidi in denaro sono stati tagliati. Il reinsediamento si è arrestato. I fondi per aiutare a ridurre l'apolidia sono stati ulteriormente ridotti. Potrei continuare all'infinito. Questo è ciò che accade quando si tagliano i finanziamenti di oltre un miliardo di dollari in poche settimane.

E poi, con tutto il rispetto, ci viene costantemente chiesto di spiegare la logica strategica alla base delle nostre riduzioni. Credetemi, non è facile essere strategici quando ci si trova di fronte a tagli imposti nel modo meno strategico che io abbia mai visto nella mia lunga carriera.

Ma stiamo agendo nel modo più strategico possibile. Non abbiamo eliminato le attività in modo casuale. Abbiamo consultato i nostri partner. Abbiamo consultato voi, soprattutto a livello nazionale. Abbiamo stabilito dei parametri per aiutarci a rimanere rigorosi. Dare priorità al campo. Salvaguardare le capacità cruciali nella protezione, nella risposta alle emergenze e nella ricerca di soluzioni. Cercare di ridurre al minimo l'impatto sui rifugiati e sui paesi ospitanti. Ma sapevamo, e vi avevamo avvertito, che tagli così profondi e rapidi agli aiuti avrebbero comportato un prezzo molto alto. E così è stato.

Anche sulla nostra presenza a livello globale. La capacità della nostra sede centrale si è ridotta. Abbiamo chiuso il nostro ufficio regionale nell'Africa meridionale. In totale, abbiamo dovuto ridimensionare o modificare la nostra presenza in 185 uffici. Sebbene abbiamo cercato di mitigare l'impatto integrando il personale dell'UNHCR in strutture più ampie delle Nazioni Unite o aumentando la nostra dipendenza dagli uffici multinazionali, saremo in grado di fare meno, proprio quando ci sarà bisogno di fare di più.

Perché da mesi avvertiamo che, esercitando pressione sui rifugiati, sui paesi che li ospitano e sul sistema umanitario tutto in una volta, si rischia di creare un effetto domino di instabilità. E peggiorare proprio la situazione di fuga di persone che tutti noi stiamo cercando di risolvere.

Quest'anno ho viaggiato praticamente in tutte le principali situazioni umanitarie in cui l'UNHCR svolge un ruolo. Ucraina, Moldavia, Siria, Turchia, Giordania, Libano, Bangladesh, Kenya, Ciad, Messico, Etiopia, Afghanistan, Iran, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda e Myanmar. Ho in programma ancora alcune visite prima della fine dell'anno.

L'ho fatto intenzionalmente. Volevo vedere con i miei occhi l'impatto dei tagli ai finanziamenti. Volevo anche discutere con i governi i modi in cui l'UNHCR potrebbe continuare a fornire sostegno.

E volevo parlare con i miei colleghi. Stare con loro in questo momento difficile.

Quasi 5.000 colleghi dell'UNHCR hanno già perso il lavoro quest'anno. Si tratta di oltre un quarto della nostra forza lavoro complessiva. E con ulteriori licenziamenti previsti, si prevede che questo numero aumenterà.

Non c'è bisogno che vi dica quanto sia stato doloroso. Innanzitutto per i nostri colleghi colpiti, le cui vite sono state stravolte. Molti lavoravano con l'organizzazione da anni. Alcuni sostenevano intere reti familiari in luoghi dove i posti di lavoro scarseggiano. Altri prestavano servizio in località remote, spesso in condizioni molto difficili, lontani dai loro cari. Tutti, compresi alcuni che sicuramente conoscete, avevano dedicato la loro vita professionale ai rifugiati. Per loro, lavorare con l'UNHCR era più di un lavoro. Era uno stile di vita.

E mentre rimaniamo impegnati a individuare soluzioni e a trovare opportunità per riassumerli, ove possibile, è chiaro che le opportunità future saranno limitate; il lavoro nel settore degli aiuti umanitari nel suo complesso sarà più precario. Ciò renderà difficile trattenere i talenti di oggi e attrarre i leader umanitari di domani.

Ci vorrà tempo perché l'organizzazione ricostruisca lo stesso livello di competenza, fiducia e morale per coloro che rimangono.

Ma, signor Presidente, non c'è dubbio che ci riuscirà.

L'UNHCR si riprenderà e uscirà da questo periodo difficile: saremo più piccoli, ma rimarremo forti. Ricordiamo che negli ultimi dieci anni abbiamo investito molto nella trasformazione dell'UNHCR.

Avevamo riconosciuto, ben prima di questa crisi di finanziamento, che dovevamo adattare le strutture e i sistemi alle realtà odierne diventando più moderni, più efficienti, e desidero ringraziare il Vice-Alto Commissario per il ruolo che ha svolto nel guidare questo cambiamento.

Questa crisi ci ha dimostrato che c'è ancora molto lavoro da fare, soprattutto se l'organizzazione vuole resistere in modo più flessibile ai futuri shock sistemici. È qui che i nostri sforzi di cambiamento interno si intersecano con le riforme a livello di sistema, e in particolare con l'Humanitarian Reset, che, come sapete, è guidato dal Coordinatore dei soccorsi di emergenza, e con l'iniziativa UN80 guidata dal Segretario Generale. Abbiamo contribuito e siamo attivamente coinvolti in entrambe le iniziative.

Lo Humanitarian Reset è una proposta molto ambiziosa, che accogliamo con favore. Sosterremo la razionalizzazione del sistema messo in atto 20 anni fa, che è stato efficace ma è cresciuto in modo sproporzionato, creando una burocrazia inutile: per questo sosteniamo la semplificazione dei cluster e degli appelli umanitari, compresa la razionalizzazione delle strutture di coordinamento - il modello dei cluster e il modello di coordinamento dei rifugiati - ovunque le circostanze lo consentano. Con una leadership più forte da parte dei coordinatori umanitari. C'è anche un rinnovato impegno a collaborare con le organizzazioni locali, cosa che molti di noi stanno già facendo. Stiamo lavorando a stretto contatto con l'OCHA e il Comitato permanente interagenzie su tutti questi aspetti. Il prossimo passo sarà quello di presentare una tabella di marcia per l'attuazione di questi cambiamenti.

Per quanto riguarda l'UN80, il recente rapporto del Segretario Generale include, come sapete, un pilastro umanitario, con sei linee di lavoro che formano un "Patto umanitario". Anche in questo caso, l'obiettivo finale è aumentare l'efficienza, la rapidità e l'impatto del sistema umanitario delle Nazioni Unite. Vorrei sottolineare due delle linee di lavoro in cui siamo stati maggiormente coinvolti.

In primo luogo, il potenziamento dei servizi comuni tra le agenzie. Concretamente, ciò significa esaminare le cosiddette funzioni e processi "abilitanti" - approvvigionamento, telecomunicazioni, locali condivisi, servizi di mezzi di trasporto condivisi e simili - dove è possibile ridurre i costi. Abbiamo contribuito in modo sostanziale a questo sforzo, attingendo al lavoro svolto dall'UNHCR per riunire le funzioni transazionali nell'ambito dei Servizi condivisi globali.

Un altro importante filone del Patto umanitario riguarda l'efficacia programmatica, ovvero il modo in cui collaboriamo con altre agenzie, in particolare laddove le responsabilità si intersecano, come nel nostro caso con l'OIM.

Il Direttore Generale dell'OIM ed io stiamo esaminando possibili aree in cui intensificare la

collaborazione: la situazione in Afghanistan, ad esempio, dove affrontare i movimenti di popolazione attraverso un prisma più diversificato - che tenga conto sia dei movimenti dei rifugiati che dei modelli migratori economici - potrebbe offrire soluzioni migliori ai paesi della regione e alle persone in movimento rispetto all'attuale ondata molto dannosa di ritorni a casa forzati dall'Iran e dal Pakistan; e in altre situazioni, come il Nord Africa, dove l'UNHCR e l'OIM possono collaborare più strettamente, come abbiamo fatto in America Latina con la risposta congiunta ai movimenti di popolazione venezuelani.

Signor Presidente,

c'è un altro punto che vorrei condividere in questo mio ultimo discorso di apertura dell'ExCom. Un punto tratto dalla mia esperienza.

Le forze che determinano gli sfollamenti non sono statiche. Cambiano in modo imprevedibile. E a volte, sì, cambiano in meglio.

Ho iniziato menzionando la Siria. Un paese devastato da 14 anni di guerra civile. Un paese la cui popolazione porta i segni di perdite ed esodi di portata raramente vista. Al culmine della crisi, quasi la metà dei siriani era stata costretta ad abbandonare le proprie case. Milioni di persone hanno trovato rifugio fuori dalla Siria, principalmente in Libano, Turchia, Giordania, Iraq ed Egitto. Paesi che hanno continuato ad accogliere rifugiati anno dopo anno, anche dopo che i donatori hanno iniziato a mostrare segni di stanchezza e le pressioni interne sono aumentate. Ma il loro impegno nell'accogliere i rifugiati siriani ha permesso loro, ai rifugiati, di continuare a sognare una casa.

E oggi, quel sogno è diventato realtà per oltre 1 milione di rifugiati siriani. Ora, i siriani che sono rientrati, portano con sé speranze e aspettative. Si aspettano case in cui dormire. Elettricità per poter lavorare. Scuole per i loro figli. Lavori per guadagnarsi da vivere. E soprattutto, si aspettano, e meritano, di sentirsi di nuovo al sicuro. All'interno del loro Paese. Ma, signor Presidente, dobbiamo rendere sostenibile il loro ritorno o rischiamo di assistere a un'altra ondata di movimenti dalla Siria. Senza investimenti più rapidi e audaci, potrebbe succedere di nuovo. L'UNHCR non ha mai lasciato la Siria durante la guerra. Eravamo sul campo allora, siamo sul campo adesso. Accompagniamo le persone al ritorno nelle loro comunità. Ricostruiamo le case. Aiutiamo con i trasporti e il denaro. Potremmo fare molto di più, ma abbiamo bisogno del vostro sostegno. Questa è un'opportunità per porre fine a una delle più grandi situazioni di sfollati e rifugiati al mondo. Non perdiamo questa chance.

Un simile barlume di speranza si è recentemente affacciato nel conflitto tra la Repubblica Democratica del Congo e il Rwanda. Fino a poche settimane fa, la situazione sembrava destinata a rimanere bloccata in un ciclo infinito di violenza e sfiducia. Eppure oggi, grazie agli sforzi di pace guidati dagli Stati Uniti, invece di parlare solo di ulteriori spargimenti di sangue e di un numero sempre maggiore di rifugiati, possiamo iniziare a pensare - con cautela ma con un po' più di ottimismo - alla stabilità e ai ritorni a casa.

Come ho recentemente comunicato al presidente Kagame e al presidente Tshisekedi, l'UNHCR è pronto a continuare a collaborare con i governi della regione per garantire che le popolazioni in fuga possano tornare alle loro case in modo sicuro, volontario e dignitoso, come stabilito negli accordi tripartiti del 2010 e riconosciuto nel recente accordo di pace e nella dichiarazione dei principi di Doha. Anche in questo caso, siamo pronti a fare la nostra parte per consolidare la pace.

E questa è, in definitiva, la lezione da trarre. Non possiamo rassegnarci al conflitto, anche quando sembra inevitabile.

Dobbiamo continuare a impegnarci. Questo è il valore della diplomazia umanitaria. Ridurre il conflitto, un pasto alla volta, una famiglia alla volta, un rifugiato alla volta. Uno dei più grandi privilegi di lavorare con l'UNHCR è quello di poter operare a cavallo tra l'aiuto umanitario e la diplomazia. Aiutare i rifugiati e, così facendo, contribuire ad aprire le porte alla pace quando la pace sembra impossibile.

Ecco perché possiamo dire che la pace, contro ogni previsione, è possibile in più situazioni di quanto a volte immaginiamo.

È possibile in Myanmar, dove dobbiamo continuare a impegnarci con tutte le parti - le autorità de facto, l'esercito di Arakan, i paesi della regione e oltre, e con le comunità che sono state costrette alla fuga - per contribuire a creare le condizioni che alla fine consentiranno ai rifugiati Rohingya di tornare alle loro case dal Bangladesh e da altri luoghi.

È possibile nel Sahara occidentale - una situazione che dura da 50 anni e dove abbiamo continuato a impegnarci. L'UNHCR continuerà a sostenere i rifugiati saharawi per tutto il tempo necessario. Ma è giunto il momento che tutte le parti si impegnino nuovamente per la pace, per portare finalmente a una risoluzione questa crisi che si protrae da troppo tempo.

E dobbiamo credere e pregare affinché gli attuali sforzi per la pace possano prendere piede anche a Gaza e che gli orrori indicibili di quella guerra possano finalmente finire.

Signor Presidente,

illustri delegati,

collegli,

in conclusione, vorrei ringraziare ancora una volta tutti voi per il vostro sostegno. Avremo l'opportunità di riunirci nuovamente prima della fine dell'anno, in occasione della riunione di revisione dei progressi del Global Refugee Forum, che si terrà il 15 dicembre. Esattamente settantacinque anni e un giorno dopo la fondazione dell'UNHCR.

Nel frattempo, grazie ai nostri donatori, pubblici e privati, e in particolare a coloro che hanno compiuto uno sforzo speciale per aumentare i loro contributi: la Commissione europea, il Canada, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Banca africana di sviluppo. Grazie anche alla Svezia, alla Norvegia e ad España con ACNUR, i nostri principali donatori di fondi non vincolati.

Un ringraziamento speciale ai paesi che ospitano i rifugiati per aver assunto la pesante responsabilità che vi è stata affidata. Siete stati i più grandi sostenitori dei rifugiati. Ho cercato di essere il vostro più grande sostenitore.

Un sincero ringraziamento ai nostri partner: le agenzie delle Nazioni Unite, le istituzioni finanziarie internazionali, le organizzazioni della società civile, comprese quelle guidate dai rifugiati.

Continuate a essere indispensabili nei nostri sforzi per sostenere le persone in fuga.

E infine, ai rifugiati, agli sfollati e agli apolidi: grazie a tutti voi. La vostra dignità, il vostro coraggio e la vostra determinazione a continuare a sperare, di fronte al dolore e alla tragedia, continuano a spingere questa organizzazione ad andare avanti ogni giorno.

Grazie per avermi dato forza e ispirazione per più di 40 anni.

Questo non è stato certamente un anno facile per nessuno di noi.

Ma ricordate, per favore: non c'è mai stato un anno facile per essere un rifugiato, e non ci sarà

mai.